

IAI8803

I RAPPORTI EST-OVEST E I NEGOZIATI DI DISARMO: STATO E PROSPETTIVE
di C. Merlini e M. Carnovale

1. - La sfida del nuovo attivismo di Mosca

Questo documento non entrerà nella tematica delle mutazioni avviate da Michail Gorbaciov nel sistema politico ed economico sovietico, né per farne un'analisi né per formulare delle previsioni. Si parte dalla constatazione che è stato introdotto nel sistema internazionale un nuovo movimento, sia per effetto delle riforme interne, potenzialmente atte a ridurre la distanza del sistema collettivistico (fermo restando il partito unico) da quello dei paesi occidentali democratici e ad economia libera; sia -anzi principalmente- per il dinamismo della politica estera, dinamismo orientato prevalentemente ad una maggiore cooperazione (accordi di disarmo, ONU) o a una minore conflittualità (Sud-est asiatico, Medio Oriente e forse Afganistan).

Di conseguenza si aprono nuovi spazi e si configurano nuove sfide per la politica estera dei paesi europei -e dell'Italia in particolare-, che nelle precedenti rigidità di Mosca avevano trovato motivo di frustrazione, ma anche di semplificazione delle posizioni e di coesione interna. Si parte anche dall'ipotesi che le nostre diplomazie cercheranno di utilizzare tali spazi e di rispondere a tali sfide, pur dovendo tenere in debito conto che la profondità e la durata dell'evoluzione in URSS restano soggetti a un certo grado di imprevedibilità. Ad occidente si tende a sopravvalutare la nostra influenza sulle scelte e sugli esiti politici a Mosca, che sono le une e gli altri prevalentemente determinati dalle logiche di potere interne al Cremlino e che restano le une e gli altri perlopiù impenetrabili e imperscrutabili al resto del mondo.

Il caso storico ha voluto che il movimento sulla scena sovietica si sia finora svolto in un certo parallelismo con quello sulla scena cinese. Due regimi rivedono criticamente i rispettivi passati e cercano di imporre ad apparati giganteschi e anchilosati una riforma al tempo stesso semplice e assai complessa, sulla testa di opinioni pubbliche non abituate a che gli si chieda un'opinione. Con delle differenze, naturalmente, fra le quali spicca l'età dei due taumaturghi, uno ottuagenario, che ispira il mutamento con disposizioni quasi testamentarie, e l'altro cinquantenne rampante, aspirante a gestire una generazione e a dare nome ad un'era. Resta il fatto che la RPC costituisce anch'essa una nuova variabile, con le sue potenzialità di partnership politica ed economica con l'Occidente, ma anche con le ambivalenze che un eventuale riavvicinamento con l'URSS potrebbe comportare.

Il nuovo attivismo di Mosca crea più incertezza che diversità di opinioni nei e fra i paesi occidentali. O perlomeno, le diversità si manifestano secondo schieramenti che hanno dell'inedito e non mancano di ironia. Così è del caso di un Kissinger, che i reaganiani hanno tenuto alla larga dall'Amministrazione perché sospetto di inclinazioni distensive, oggi critico del Presidente per aver fatto un passo troppo lungo con l'accordo INF e per accingersi di farne un altro con il taglio delle armi intercontinentali e il repentaglio a cui è messo

IAI8803

febbraio 1988

p. 1

l'SDI, non certo una creatura dell'ex-Segretario di Stato. Così è anche del fatto che la poco flessibile e molto conservatrice Margaret Thatcher sembra aver soffiato alla Parigi di un presidente socialista l'immagine dell'interlocutore privilegiato di Mosca, grazie anche al rapporto personale stabilito con il Segretario generale del PCUS. Così è ancora della apparente conversione del leader bavarese Strauss, la cui tradizionale vocazione a render difficile la vita del Cancelliere, il moderato e statico Kohl, ha preso questa volta la forma di uno scavalcamanto in campo distensivista.

Nelle circostanze che via via si presentano in conseguenza del dinamismo gorbacioviano, politici e commentatori appaiono incerti sulle risposte da dare. Praticamente ogni discorso del leader sovietico -e non ne sono mancati- è stato seguito da un fiume di commenti che si chiedevano se era meglio congratularsi o sottolineare le insufficienze e concludevano prevalentemente con un "sì, ma...", differenziandosi fra loro principalmente per l'accento posto sul sì o sul ma. L'incertezza si è sostanziata principalmente in quattro tipi di interrogativi.

a) Conviene aiutare la riforma del sistema sovietico?

E' probabilmente inevitabile che si muova dalla convinzione che un avvicinamento del regime sovietico agli standard occidentali riduca le tensioni ideologiche e quindi i rischi di guerra, ma non è male tenere presente che, nell'ipotesi del mantenimento del sistema mondiale degli stati sovrani, questa convinzione non è corroborata dall'esperienza storica (nel 1913 gli stati europei che si sono scagliati gli uni contro gli altri, erano retti da regimi simili e intrattenevano fra loro fiorenti scambi). Glasnost e Perestroika (P&G) sono valori positivi per l'Occidente, ma non comportano automaticamente una politica estera distensiva (come del resto sarebbe stato se, per assurdo, l'Occidente fosse diventato comunista), anche se Gorbaciov, per convinzione e/o per abilità, in questi tempi li fa procedere parallelamente dando l'impressione del legame. Così è anche per i diritti civili, argomento che l'Occidente ha usato nel passato -anche qui per convinzione e/o per abilità (imbarazzare Mosca)-, ma che non rappresenta di per sé un fattore di sicurezza fra Est e Ovest. In sostanza l'Occidente, al di là dell'auspicio, è impreparato a giudicare e incoraggiare le riforme con il metro di valutazione della politica, dello sviluppo e della pace internazionale.

b) E' nel nostro interesse giusto can contribuire alla ripresa economica dell'URSS?

E' la vecchia questione di quelle che Samuel Pisar chiamava le "armi della pace", degli affari al di sopra della Cortina alla Hammer, come strumento anche politico, al punto di sussidiare gli scambi come si fa con i paesi in via di sviluppo e sorvolare sulle barriere poste in termini di convertibilità delle monete e strozzature commerciali. L'esperienza della passata distensione, con annesso sviluppo delle relazioni economiche Est-Ovest, non ha portato Mosca a una politica più conciliativa nelle varie crisi e in tema di armamento. Ma anche la linea opposta, quella di cercare di mettere l'economia sovietica in ginocchio, nella convinzione che questo avrebbe fatto mancare le risorse per le spese militari, linea inizialmente coltivata da buona parte della amministrazione Reagan (fatta salva la vendita di grano, per tutelare gli agricoltori della Corn Belt), è di fatto in buona parte fallita anche se si tende a far passare la recente evoluzione come un successo della politica dell rigidità. Ad Ovest come ad Est è rischioso fare un grande assegnamento sui

limiti di bilancio della controparte come strumento per influenzare le politiche militari, sia perché non è facile valutare convincentemente questa influenza sia perché si possono favorire soluzioni militari di minor costo ma destabilizzanti.

c) E' utile per l'Occidente una maggiore autonomia dei paesi "satelliti"?

E' la questione dei "legami organici" entro i quali sarebbe più facile che nell'Europa dell'Est si realizzino le trasformazioni del sistema auspicate ad occidente, oppure del sostegno da dare alle autonomie nazionali per mettere in questione la coesione del Patto di Varsavia e del Comecon. Fino a ieri si diceva, semplificando: modello ungherese o modello rumeno. Oggi il "gorbaciovismo" ha mutato i dati del problema e sta ridisegnando la carta ideologica dei satelliti, presso i quali si manifestano spesso resistenze al nuovo corso. Ma l'Occidente resta in un dilemma sostanzialmente analogo, anzi se mai esaltato. Non mancano infatti voci autorevoli che indicano nel ritiro dell'URSS dall'Europa orientale e nella "cancellazione di Yalta" la prova del nove della buona fede del Segretario generale del PCUS. Al che si oppone la considerazione che la minaccia per l'Occidente non sarebbe gran che ridotta, mentre la "liberazione" di regimi brezneviani (o ancora staliniani) potrebbe costituire un motivo di grande instabilità (oltre al rischio di indurre un parallelo disimpegno degli Stati Uniti da un'Europa occidentale che non ha ancora realizzato una sufficiente coesione sostitutiva)..

d) In che misura si deve accettare/sollecitare il coinvolgimento dell'URSS nelle crisi locali?

Il quesito si pone per varie crisi regionali ma soprattutto per il Medio Oriente e per il Golfo Persico, dove gli sviluppi locali (rivoluzione in Iran e guerra Iran-Irak) e gli errori passati (occupazione del Libano) hanno costituito dei nodi che non è facile sciogliere senza un contributo di Mosca, soprattutto quando questa sembra percepire i rischi anche per sé di un ulteriore deterioramento della situazione nell'area e per contro i vantaggi di un inserimento in chiave moderatrice. Il quesito si pone con qualche diversità negli Stati Uniti e nei paesi europei, i quali ultimi rischiano di trovarsi in una situazione analoga a quella dei negoziati di disarmo. Da una parte esse si distinguono -e giustamente- da quei circoli americani che insistentemente vogliono escludere Mosca dalla ricerca delle soluzioni, pur premiando quegli strumenti (interventismo) che ne rendono più inevitabile il coinvolgimento; questo apre alle diplomazie europee degli spazi di mediazione che non sono però molto ampi. Dall'altra parte, in caso di avvicinamento fra Mosca e Washington, il rischio è quello di un duopolio delle superpotenze per regolare le crisi locali, che potrebbe azzerare l'influenza europea che premia -anche qui giustamente- i fattori di sviluppo politico ed economico di carattere regionale.

Senza entrare nel dettaglio e nella soluzione di ciascuno di questi dilemmi, qui si propone un criterio di valutazione, secondo cui la risposta agli interrogativi suddetti non è sì o no, buona o cattiva, di destra o di sinistra. Si tratta piuttosto di reagire e di agire nella direzione di ottenere dall'URSS e dai suoi alleati (e dalla Cina) una crescente accettazione delle esigenze di coerenza del processo di distensione, delle limitazioni che ne derivano all'agire dei governi (anche quelli delle superpotenze) e del contributo alla stabilizzazione del sistema e al funzionamento e all'efficacia delle istituzioni internazionali. In questa prospettiva quello che appare più

innovativo e importante nella politica estera di Gorbaciov è la rivalutazione dell'ONU, la candidatura -ancorché assai vaga- a partecipare all'interdipendenza internazionale (concetto finora sentito quasi solo in occidente), per esempio in forma di una qualche presenza in istituzioni economiche e, nella fattispecie dell'accordo INF, l'accettazione del principio delle verifiche. Le prese di posizione scritte e verbali del Segretario generale appaiono particolarmente ricche in materia, al punto che, se viste insieme a quelle relative alla P&G, sorge inevitabilmente qualche interrogativo sulla credibilità di un fronte innovativo così ampio, interrogativo che sollecita prudenza ma non autorizza inazione e ancor meno opposizione.

Se l'Occidente non deve lasciare a Gorbaciov la posizione dominante ed eventualmente il maggior beneficio politico della distensione, l'Europa occidentale non deve lasciare alle superpotenze l'esclusiva di relazioni dinamiche fra Est ed Ovest, costituendo in esse un fattore di resistenza (magari simmetricamente ad un'Europa orientale riluttante alla P&G). Questo comporta che le capitali europee singolarmente e/o congiuntamente sviluppino delle posizioni sul complesso delle materie Est-Ovest, fra le quali le circostanze pongono oggi in un ruolo centrale (ma non esclusivo) la questione dei negoziati sul controllo e la riduzione degli armamenti. In questo documento, pertanto, si svolgerà un'analisi sintetica di tali negoziati e si suggerirà qualche possibile sviluppo delle posizioni europee, indicando dove meglio questo può essere fatto congiuntamente.

Da queste considerazioni introduttive si trarrà solo ancora l'osservazione che da parte europea, contro la retorica antinucleare in cui si indulge sia a Mosca che a Washington con scarsa coerenza con i comportamenti rispettivi, si deve far valere la tesi che la reciproca dissuasione nucleare fa parte dell'interdipendenza ed è fattore determinante della "tregua" e dell'inibizione dei conflitti, che rappresentano la condizione necessaria dei negoziati. Disarmo nella stabilità, dunque, e non fine a sé stesso.

2. - I negoziati sul controllo degli armamenti

Il trattato sull'eliminazione degli INF ancora una volta trova gli europei divisi, al di là delle unanimità di facciata, sul merito e sulle conseguenze di accordi per il controllo degli armamenti tra le superpotenze. Ancora una volta un accordo che li interessa direttamente è stato concluso senza che essi abbiano avuto un ruolo, se non da ansiosi spettatori, nella sua formulazione. Se gli europei devono assumersi maggiori responsabilità per la propria difesa, forse non si pone abbastanza enfasi sul fatto che l'elaborazione di principi guida in base ai quali negoziare con il Patto di Varsavia un equilibrio militare stabile in Europa dovrebbe procedere di pari passo. Finora gli Europei non hanno quasi mai definito una chiara posizione circa gli orientamenti dei negoziati di controllo e riduzione degli armamenti (la CSCE costituendo un positiva eccezione). Hanno generalmente reagito alle iniziative americane e sovietiche, quasi sempre criticandole, per paura sia di troppa collisione che di troppa collusione tra le superpotenze, come è stato detto. E' necessario quindi uno sforzo europeo per meglio definire i traguardi su cui puntare nel lungo termine.

Questa sezione vuole fornire un'analisi, se pur sommaria, delle principali questioni sul tappeto nei vari settori di negoziato Est-Ovest sul controllo degli armamenti -trattati esistenti o in corso di negoziato- dal punto di vista dell'interesse degli Europei per la stabilità militare nel continente.

a) Trattati in vigore: ABM

Un abbandono avrebbe conseguenze negative per l'Europa, sia a livello politico che militare. A livello politico la decadenza di un trattato che ha sancito la vulnerabilità reciproca delle due superpotenze determinerebbe inevitabilmente la percezione che ci si muove nella direzione opposta, quella della loro reciproca "santuarizzazione". Anche se le opinioni dei tecnici sono oggi pressoché unanimi sull'impossibilità di raggiungere questa santuarizzazione in concreto, non si può trascurare che comunque, dal punto di vista europeo, uno sforzo in tal senso sarebbe sintomo di un rinnovato (ma è poi mai cessato?) tentativo da parte delle superpotenze di fare tutto il possibile per evitare che un eventuale conflitto in Europa si espanda anche al loro territorio nazionale. Con ciò si rafforzerebbero le tesi di quelli che, già dal tempo del trattato sulle Inf, vedono in questo tentativo lo spauracchio della rottura del legame strategico tra Europa ed Usa e, con esso, quello di una guerra "limitata" in Europa.

Un abbandono del trattato avrebbe quindi conseguenze politiche negative nei rapporti euro-americani nella misura in cui tale abbandono alimentasse tra gli europei già normalmente dubbiosi riguardo alla determinazione degli americani a perpetuare il loro impegno per la difesa dell'Europa l'impressione che gli USA si ritirano nella "fortezza America". Può essere però nell'interesse degli europei che in Occidente si continui fare ricerca sulle tecnologie più avanzate applicabili alla difesa strategica, allo scopo di garantirsi da eventuali e significativi progressi sovietici in futuro. Ma fare ricerca è permesso dal trattato, che prevede anche, nella sua interpretazione cosiddetta "restrittiva" sufficienti margini di esperimento che, se rispettati da entrambe le parti, sono tali da garantire che nessuna delle due potrebbe improvvisamente uscire dal trattato con un vantaggio operativamente significativo.

Sul piano militare, un abbandono dell'ABM aumenterebbe (anche se solo marginalmente) l'incertezza sulle capacità dei deterrenti reciproci. A sua volta, quest'incertezza alimenterebbe l'instabilità, particolarmente in una crisi, perché ci sarebbe un maggiore vantaggio per chi "sparasse" per primo. L'argomentazione che una difesa strategica, anche se parziale, aumenterebbe le incertezze di un attacco anticipatore (preemptive) e quindi aumenterebbe la stabilità non regge alla luce dei recenti sviluppi tecnologici (ed in particolare testate multiple superprecise lanciate da sottomarini, traiettorie balistiche depresse che non escono dall'atmosfera, missili da crociera supersonici lanciati da aerei e sottomarini) che permetteranno in breve ad entrambe le superpotenze di schierare SLBM e SLCM pressoché invulnerabili, che sarebbero comunque in grado di colpire obiettivi avversari protetti (hardened).

Inoltre, data la rilevante componente delle difese che sarebbe basata nello spazio, sarebbe naturale per entrambe le superpotenze sviluppare sistemi ASAT, destabilizzanti sia perché aumenterebbero ancora gli incentivi a sparare per primi sia perché metterebbero in grave pericolo i satelliti dei rispettivi sistemi di C3I.

Infine, per quanto riguarda la Francia e l'Inghilterra, i loro deterrenti nazionali potrebbero essere minacciati di neutralizzazione a meno di un loro (costoso) rafforzamento. Si nota a questo proposito che il rischio di neutralizzazione potrebbe paradossalmente avere una conseguenza positiva per la creazione di una difesa europea integrata anche a livello nucleare nella misura in cui esso dovesse spingere questi due paesi a riconsiderare la loro tradizionale fermezza nel volerli mantenere sotto controllo strettamente nazionale. Parigi e Londra potrebbero cioè essere spinte dalla necessità di onerose modernizzazioni a cercare maggiore cooperazione -tra di loro e con gli altri europei occidentali- anche nel campo della deterrenza nucleare.

b) Trattati da ratificare: INF

Ripetuto che l'accordo INF è più rilevante politicamente che militarmente, si sottolinea qui che l'aspetto più positivo è costituito dalle misure di verifica e di conteggio. E' la prima volta che i Sovietici accettano ispezioni in loco, sul loro territorio, non solo alle basi dei missili ma anche agli stabilimenti di produzione. E' anche la prima volta che le due parti si scambiano dati dettagliati sulla consistenza dei rispettivi arsenali: ciò ovviamente è importante in sè, ed è anche utile come CBM. Tali accordi di verifica e di conteggio creano un precedente ed una base da sviluppare anche er accordi futuri, che sarà particolarmente rilevante nel caso di accordi sulle armi convenzionali e chimiche (vedi sotto).

E' utile ricordare a questo proposito che, in generale, gli accordi di verifica e di conteggio diventano tanto più importanti quanto più si abbassano i livelli delle armi previsti dagli accordi. Infatti, a livelli bassi il significato relativo di una eventuale violazione aumenta.

D'altro canto, accordi a livello molto basso, meglio se a zero, sono anche più facili da verificare perchè sparisce ogni ambiguità di conteggio, o quasi. Ciò è specialmente importante nel caso di sistemi mobili (e particolarmente quelli mobili su strada, ancora più difficili da seguire di quelli mobili su rotaia).

Quindi, si nota come accordi a livello molto basso, e particolarmente zero, richiedono una maggiore affidabilità delle misure di verifica ma rendono tali misure più fattibili. Tali accordi possono essere perciò fonte di maggiore cooperazione, conoscenza reciproca e di preziosa stabilità.

Per quanto riguarda l'Europa si aggiungerà alle considerazioni già fatte, quella che il negoziato ha raggiunto il suo primo risultato proprio dove meno piaceva agli europei, anche se adesso applaudono (anzi, devono sostenere la ratifica, perchè un fallimento di questa li sottoporrebbe a una doccia scozzese in politica interna, che ovviamente desiderano evitare). L'accordo non si inserisce nella logica del rapporto Harmel sulla strategia della NATO e della successiva decisione di Montebello, ma piuttosto in una logica di rapporto bilaterale fra USA e URSS. Questo senza nulla togliere ai risvolti positivi già ricordati qui e in altri documenti di questo convegno.

c) Negoziati sulle armi intercontinentali (START)

Il settore delle armi intercontinentali è diventato la maggiore priorità nei negoziati sovietico-americaeni dopo la firma del trattato Inf, anche se

Mosca continua a collegarli con l'SDI e quindi col dibattito su un eventuale rinegoziamento del trattato ABM. La cosa riguarda gli europei più in quanto non sia comunemente percepito, perché armi impropriamente dette "strategiche" solo perché hanno raggio intercontinentale, sono sempre state puntate su obiettivi europei. Quindi, tagli sostanziali sono in linea di principio nel nostro interesse, perché aumenterebbero il costo-opportunità, in termini di obiettivi da coprire: cioè le superpotenze avrebbero più difficoltà a destinarle ad obiettivi sul territorio europeo.

Di qui l'importanza di una riduzione del 50%, che dovrebbe costringere i sovietici a diminuire in parte la destinazione delle loro armi più micidiali -in particolare i più moderni e precisi ICBM- ad obiettivi in Europa. Tuttavia il livello dei tagli è solo una delle variabili quantitative di un eventuale accordo sulle armi intercontinentali. Un'altra, forse più importante, è rappresentata dal rapporto testate/vettori che esisterà dopo i tagli. Se tale rapporto resterà alto, l'accordo potrebbe non essere molto utile o addirittura essere controproducente, in quanto si andrebbe verso una situazione strategica in cui ciascuna parte potrebbe distruggere il deterrente avversario usando solo una frazione del proprio. Questo varrebbe soprattutto per gli ICBM, ma anche per gli SLBM, alla luce dell'attuale tendenza ad aumentare sia il rapporto testate/SLBM che quello SLBM/sottomarini. La stabilità potrebbe quindi essere aumentata tramite accordi "ad hoc" per la limitazione delle testate multiple, a prescindere dai livelli delle forze. Un accordo di taglio del 50% sarebbe una buona occasione per ristrutturare gli arsenali in tal senso. A questo proposito, europei, americani e sovietici hanno in comune un forte interesse.

La stabilità dei numeri è comunque un indice molto parziale della stabilità strategica effettiva in quanto non dice molto riguardo alla capacità delle parti di utilizzare gli arsenali in una guerra che sia più prolungata ed articolata di un semplice attacco spasmodico, nella credibilità del quale ormai nessuno sembra più contare. Il miglior accordo possibile dal punto di vista numerico non è ancora sufficiente se non accompagnato da un adeguato sistema di comando e controllo che consenta ai centri decisionali che governano gli arsenali di evitare sia un conflitto per errore che tentazioni offensive allo scopo di "decapitare" un avversario.

Il problema del comando e controllo nucleare è complesso, sia tecnicamente che, soprattutto, politicamente, quando sono coinvolti i governi di più alleati. Ci si limita qui ad osservare che gli europei, fino a che continueranno ad affidare la deterrenza principalmente ad armi nucleari sotto controllo americano, si ritroveranno inevitabilmente intrappolati tra lo spauracchio della guerra per errore e quello, forse peggiore, di una guerra "controllata" da americani e sovietici sul loro territorio. Il problema, tecnico e politico, del comando e controllo non può evidentemente rientrare in negoziati Est-Ovest, ma deve tuttavia essere tenuto in giusta considerazione dagli europei in questo contesto. Altrimenti, i negoziati stessi rischiano di divenire nella migliore delle ipotesi inutili, e nella peggiore controproducenti.

d) Negoziati sulle armi convenzionali

Un accordo sui numeri e sulle verifiche è difficile, come dimostra la lunga e penosa storia dei negoziati M(B)FR. Si deve inoltre notare come un'analisi statica delle forze in gioco sarebbe comunque insufficiente a fornire un'immagine delle rispettive capacità militari sul campo. A questo

scopo fondamentale (non interessa infatti chi abbia più forze in campo, ma se tali forze siano ingrado o no di porre una minaccia) servirebbero analisi dinamiche che potessero simulare, col minor margine di incertezza possibile, quale sarebbe il risultato di un eventuale scontro armato. Le metodologie che sono state da più parti sviluppate a questo scopo sono però altamente approssimative, e non esiste comunque alcun consenso riguardo al valore dei parametri che in esse andrebbero utilizzati. Quindi, purtroppo, nei negoziati Est-Ovest non si potrà che continuare a fare affidamento sulle misurazioni statiche delle forze in campo.

Inoltre pur restando in ambito di misurazioni statiche, c'è il problema di conteggiare altri fattori non-quantitativi, come quello tecnologico, in cui noi abbiamo un vantaggio; o come quello della standardizzazione e dell'interoperabilità delle forze, in cui il vantaggio è del Patto.

In passato i negoziati si sono arenati sul disaccordo tra le rispettive stime sui livelli di forze delle due alleanze. Siccome rimarrà probabilmente molto difficile computare i fattori non quantitativi di cui sopra in un accordo, gli squilibri numerici richiederanno che le riduzioni non siano paritetiche. L'aspetto numerico dei negoziati sulle forze convenzionali è importante, per almeno due motivi: primo, numeri più bassi implicano, ceteris paribus, un risparmio economico, e ciò non può che essere visto con favore dai membri di entrambe le alleanze; secondo, la tendenza demografica in Europa occidentale potrebbe portare in futuro ad uno svantaggio della NATO nel mantenere un alto numero di effettivi sotto le armi.

Quindi, come nel caso delle armi nucleari discusso sopra, è consigliabile che gli europei non si concentrino sulla sola questione dei numeri, ma pongano il problema della stabilità convenzionale nella sua completezza. A questo scopo è necessario tenere in conto la disposizione delle forze armate, la loro operatività ("combat-readiness") e le riserve. Di qui l'importanza di continuare sulla strada delle CBM, le misure per la reciproca fiducia, intrapresa con successo alla CDE, nell'ambito del mandato che avvierà in ambito CSCE il negoziato sulle armi convenzionale che prenderà il posto dei M(B)FR. Maggiori CBM permetterebbero una maggiore conoscenza reciproca -di forze, spiegamenti, procedure, ecc.- e diminuirebbero il rischio di una sorpresa tattica nel corso di una crisi, aumentando così la stabilità.

e) Negoziati sulle armi chimiche e batteriologiche

L'entità della minaccia è molto poco prevedibile, alla luce delle incertezze operative che l'uso di tali armi comporterebbe. La verifica di un eventuale accordo sarebbe difficile, perchè è facile mascherare impianti di produzione di componenti chimiche e batteriologiche. La loro individuazione unilaterale (tramite NTM, National Technical Means, come satelliti, sensori elettronici, ecc.) è sempre stata problematica. Gli USA fino a poco tempo fa consideravano tali difficoltà insormontabili, al punto da impedire un qualsiasi accordo sulle CBW: ora invece c'è una maggiore apertura.

Non è chiaro cosa ha portato l'Amministrazione a questa maggiore disponibilità, ma essa è benvenuta dal punto di vista europeo. Infatti il nostro interesse è enorme perchè, nella quasi totalità delle ipotesi di conflitto immaginabili, l'impiego di tali armi è previsto sul solo territorio europeo. Come per altri negoziati, si pone qui il problema dell'insufficiente

preparazione tecnico-diplomatica degli europei in materia di controlli e verifiche di accordi di disarmo, il che comporta l'affidamento alle affermazioni in proposito fatte dalle superpotenze.

f) Negoziato sull'interdizione totale dei test nucleari (CTB)

I termini del problema non sono cambiati negli ultimi anni, anche se è cambiato l'atteggiamento americano. Tutti i presidenti fino a Carter appoggiavano un CTB. Reagan lo rifiutava a causa dell'inverificabilità. Poi, anche a seguito di una maggiore disponibilità sovietica ad accettare verifiche in loco, a questa motivazione è subentrata quella della necessità di verificare l'affidabilità degli arsenali, anche se autorevoli tecnici ritengono che tali verifiche potrebbero essere fatte mediante test sui meccanismi delle testate ma senza esplosione nucleare.

La giustificazione più valida oggi della necessità per gli USA di test nucleari va cercata nel contesto SDI. Tuttavia, si deve tener conto che altri paesi nucleari, per esempio la Francia, ritengono necessario continuare nei test per sviluppare la loro tecnologia delle testate. D'altra parte, si deve notare come un CTB avrebbe un'utilità militare marginale ai fini della stabilità strategica. L'utilità maggiore sarebbe probabilmente politica nel contesto TNP.

g) Trattato di non-proliferazione nucleare (TNP)

E' un capitolo del controllo degli armamenti che va qui ricordato per vari motivi. Primo, in esso le due superpotenze non sono antagoniste, anzi si muovono in sostanziale accordo. Secondo, le adesioni continuano a crescere di numero ed aumentano il significato politico del trattato (per l'Europa, la recente firma della Spagna è particolarmente importante). Terzo, il sistema delle verifiche è il più avanzato che esista e può costituire un importante modello per accordi futuri, sia tecnicamente che dal punto di vista dell'internazionalizzazione del processo. Quarto, il trattato INF è il primo segno che le superpotenze stanno facendo qualcosa per onorare gli impegni assunti in base all'Art. VI del TNP. Tuttavia, a causa dell'esiguità delle riduzioni, le tradizionali proteste dei paesi non-nucleari non saranno del tutto abbandonate (per es., l'India ha confermato la sua opposizione).

L'atteggiamento dei paesi europei verso il TNP è diventato col tempo più favorevole e pertanto il loro ruolo più importante, sia nell'intento di esercitare pressioni sui paesi-soglia (Israele, India, Pakistan, Sud-Africa, Argentina e Brasile) sia nel contemperare con le opportune elasticità la politica di Washington, talvolta rigida tanto da essere controproducente.

3. - La posizione europea e le armi nucleari "di teatro".

Nel precedente capitolo è stato esaminato il quadro dei negoziati, con riferimento particolare alle implicazioni per i paesi europei, alcuni dei quali partecipano ad alcuni di questi negoziati, ma non ai principali. Prima tuttavia del problema della partecipazione viene quello della posizione e dell'atteggiamento da tenere in materia.

Due ostacoli si oppongono alla definizione di una posizione europea in materia di negoziati di controllo e riduzione delle armi. Il primo è costituito dalla assenza di una concezione comune, anzi in questo momento di una concezione tout-court, della difesa e della sicurezza del Continente. Paradossalmente, lo schema definito a Montebello, che concettualmente risale al rapporto Harmel su cui si fonda la strategia di sicurezza europea della NATO, ha posto in crisi la basi di tale sicurezza con la messa in atto della propria logica via "doppia decisione" e accordo di Washington. Ne sono derivate delle incertezze e differenze di valutazione fra i paesi e all'interno dei paesi.

Il secondo ostacolo è costituito dalle ambizioni nazionali a giocare un proprio ruolo nelle relazioni Est-Ovest, soprattutto in un momento in cui queste sono di nuovo alla ribalta e hanno una maggiore carica politica. Si è già detto del fatto che la Gran Bretagna sembra aver soffiato a Parigi l'immagine dell'interlocutore privilegiato di Mosca: successo diplomatico rilevante, per alcuni, ma di cui non è dato di vedere un grande momento politico. L'assenza o comunque le difficoltà di una posizione comune, pur da molte parti invocata, incoraggia corsi nazionali, ingenerando così un circolo vizioso.

Per questo motivo in questo convegno è stato scelto di trattare prima gli aspetti della sicurezza e della difesa e poi quelli delle relazioni Est-Ovest nelle quali sono centrali, come già sottolineato, i negoziati sul controllo e la riduzione degli armamenti. Va tuttavia tenuto presente che fra l'una e l'altra area di problemi non c'è una relazione univoca. Infatti i futuri sviluppi negoziali con Mosca, se ci saranno, continueranno presumibilmente a richiedere una ridefinizione della sicurezza e delle correzioni alla strategia di difesa. Fra le tre, sicurezza-difesa-negoziato, esiste cioè una interrelazione triangolare biunivoca.

Ciò precisato, ricordiamo sinteticamente le indicazioni fornite dal documento di lavoro sulla difesa dell'Europa occidentale (Silvestri):

- a) la NATO non può contare su una dissuasione solo convenzionale;
- b) l'Europa deve evitare che la residue capacità nucleari abbiano un crescente carattere "campale" (warfighting);
- c) occorre quindi una capacità dissuasiva nucleare di natura "accoppiante" (non spiegata in prima linea, ma con sufficiente penetrabilità nella schieramento avversario), basata prevalentemente su piattaforme aeree o navali e formata preferibilmente da vettori "lenti";
- d) occorrono altresì delle capacità convenzionali di "warfighting" maggiori di quelle attuali, onde ritardare (ma non sopprimere) il momento di messa in attività delle forze nucleari;
- e) le forze nucleari NATO di cui sopra (3) potrebbero essere completate, meglio ancora integrate dalle capacità nucleari francesi e inglesi, il cui carattere sarebbe in qualche modo reso più europeo;
- f) anche in campo convenzionale il rafforzamento sarebbe in parte realizzato mediante una maggiore integrazione europea.

In base a queste indicazioni si possono individuare le priorità e le negoziabilità per i paesi europei e per l'Europa (occidentale) nel suo complesso in materia di controllo e riduzione degli armamenti, come è già stato fatto nel precedente sezione can dove è stato fatto un quadro dei negoziati. Di tale quadro non hanno parte però le armi nucleari spiegate sul "teatro" europeo e che sono al di fuori dell'accordo di Washington. Infatti al momento attuale

non è aperto né previsto un negoziato che le concerna. Qui si sostiene che sul ruolo di queste armi "di teatro" e sulla loro negoziabilità si debba fare una riflessione e di seguito se ne propongono i termini.

Una tesi è che adesso per quanto riguarda le armi nucleari in Europa si è fatto abbastanza e che occorre rivolgere l'attenzione ad altre cose: nucleare intercontinentale e convenzionale. Questa impostazione, che è poi grosso modo quella della NATO, lascia perplessi; sia perché l'accordo zero-INF cambia alcune carte in gioco, sia perché la NATO stessa aveva deciso la riduzione unilaterale delle armi nucleari "da campo di battaglia", in una certa ipotesi strategica che non si capisce se è mutata o no. In Germania, per esempio, è diffusa l'opinione che l'accordo di Washington rende ancora più necessario il completamento di quei ritiri e sostiene quella che è chiamata la "triple zero". D'altra parte alcuni commentatori (p. es. Luttwak, Lellouche), giocando sull'equivoco che con ciò si eliminerebbero "tutte" le altre armi nucleari dal Continente, denunciano la denuclearizzazione dell'Europa e la conseguente irreversibile fine del modello di sicurezza che ha retto per 40 anni. Tutti questi orientamenti sembrano prescindere dalle quantità di tali armi e dalle diversità di tipo e di ruolo che le caratterizzano.

Sarà di aiuto alla chiarezza tenere presente quali sono le armi nucleari che resteranno sul teatro europeo dopo la messa in pratica dell'accordo di Washington, se non intervengono altre intese di riduzione, o aggiunte o "modernizzazioni". Nella tabella allegata sono riportate le quantità deliberatamente e grossolanamente arrotondate, per dare solo degli ordini di grandezza e per evitare le querelle delle cifre fra le varie fonti. In essa i sistemi d'arma sono stati ripartiti per categorie, cioè per raggio d'azione.

Su queste quantità si possono fare alcune osservazioni.

- 1) Le varie categorie d'arma sono abbastanza ben distinguibili e si possono ipotizzare negoziati distinti quasi su ciascuno di essi. Uno dei fattori che hanno facilitato l'accordo sulle INF è stata la loro relativa separabilità. I "linkage" trasversali possono essere ridotti o eliminati. Se altri vuole imporli, si vedrà se dei trade-off sono necessari e opportuni: non è nell'interesse dell'Europa, in questo campo, farsene avvocato.
- 2) Ancor di più va eliminato il linkage con capitoli negoziali esterni alla tabella, quale quello con le forze convenzionali. La tesi che la NATO potrebbe ridurre le sue armi nucleari in cambio di riduzioni convenzionali da parte di Mosca, oltre a porre complessi problemi di conteggio, riposa sull'ipotesi che l'Occidente abbia da dare di più in campo nucleare, ipotesi che la tabella smentisce.
- 3) Al contrario: quello che si è ottenuto con l'accordo zero-INF, cioè la non pariteticità dei numeri, va nuovamente richiesto in negoziati eventuali su altre armi nucleari di teatro, dato che gli squilibri si ripetono per quasi ogni categoria.
- 4) Non è solo dei tedeschi, ma dovrebbe essere anche degli italiani, il desiderio di evitare situazioni di spiegamento che facilitino l'ipotesi di una guerra nucleare limitata. Ciò avviene tanto più quanto i raggi d'azione sono limitati (cioè per la parte superiore della tabella). Appare pertanto prioritario avviare un negoziato sull'azzeramento dell'artiglieria nucleare,

negoziato evidentemente parallelo a quello sulle riduzioni convenzionali, ma non necessariamente reciprocamente condizionante.

5) Passi negoziali susseguenti (o contestuali) dovrebbero riguardare i "Lance", di cui i Sovietici hanno già sollevato il problema (soprattutto in vista della loro modernizzazione, che la NATO ha in programma) e i Frog/SS-21. Qui sorge (o potrebbe essere fatto sorgere dai Sovietici) il problema del conteggio dei Pluton francesi.

6) Infine vi è la categoria degli Scud del Patto di Varsavia, missili vecchi e imprecisi, ma che potrebbero essere modernizzati e che non hanno in questo momento un equivalente occidentale. La Francia ha in corso di allestimento e prossimo spiegamento gli "Hades" (350 km). Di nuovo il negoziato dovrebbe tener in conto (comprendere?) una componente della "force de frappe", della quale, come per i Pluton, in questione non è solo l'esistenza, ma anche la collocazione.

Si è detto "infine": ma gli arsenali nucleari delle due alleanze relativi al "teatro" europeo sono tutt'altro che esauriti, essendovi le testate basate su aerei pronti a terra e le piattaforme navali (sommersibili e aerei su portaerei). Per queste categorie la negoziabilità, secondo gli Europei, diminuisce, per effetto del loro ruolo come tutela della continuità della deterrenza nucleare e relativo ombrello sulle forze convenzionali (anche se da non attivare nelle fasi iniziali del conflitto, ipotizzando una capacità di tenuta di queste e conseguente loro parziale effetto dissuasivo).

La negoziabilità non solo si riduce, ma si complica anche, innanzitutto perché le categorie in questione sono soggette a modernizzazioni diverse: in primo luogo con la sostituzione del tipo di testata nucleare, passando da bombe a caduta a razzi aria-terra e missili Cruise, di maggiore precisione; in secondo luogo con l'aumento della penetrabilità degli aerei vettori (o dei sottomarini). E' in questa direzione infatti che dovrebbe orientarsi la spinta delle nuove tecnologie, piuttosto che in quella di potenziare le armi nucleari da campo di battaglia. Inoltre la negoziabilità si complica, perché, aumentando la penetrabilità di queste armi, il governo sovietico oppone a queste modernizzazioni la tesi che esse rappresentano degli aggiramenti del Trattato di Washington e/o quella della loro appartenenza alla categoria delle armi strategiche, competenza del paniere START.

Ecco che di conseguenza l'Europa, se seguisse questa linea di condotta, si troverebbe sottoposta a pressioni contrarie. Da una parte, contemplando una nuova sostanziale riduzione delle testate delle testate nucleari spiegate (quelle di corto raggio, dell'ordine della decina di migliaia, forse più), potrebbe incoraggiare l'interpretazione di essere irreversibilmente avviata sulla strada della denuclearizzazione (quindi della neutralizzazione), di aver indebolito la deterrenza nucleare nei confronti del Patto di Varsavia e ridotto l'ombrello nucleare sulle truppe convenzionali, in particolare su quelle americane, delle quali pertanto si contribuisce al ritiro. A questa interpretazione si deve opporre che l'ombrello nucleare permane e che è quantitativamente minore ma più credibile; agli Stati Uniti in particolare si deve far presente che da parte europea si accetta lo stesso rischio nucleare a cui sono sottoposti i cittadini americani, con in più il rischio convenzionale che loro non hanno. Quello che non si accetta è un rischio nucleare separato.

Dall'altra parte, contemplando delle modernizzazioni che comportano un rafforzamento della capacità di colpire in profondità anche l'Unione Sovietica, capacità che Mosca ha voluto prioritariamente ridurre con l'accordo sulle INF, l'Europa si attirerebbe immancabilmente l'accusa di voler annullare questo primo passo del disarmo. In risposta a questa accusa si possono fare tre considerazioni: a) l'ipotesi di una guerra nucleare limitata all'Europa dovrebbe preoccupare anche Mosca; certamente preoccupa i suoi alleati, sul cui impegno militare possono sorgere dei problemi; b) si allungano i tempi prima di un attacco nucleare e quindi aumentano le possibilità di "crisis management"; c) conviene all'URSS un arretramento delle basi nucleari dal fronte, che rientra in una linea di denuclearizzazione de facto della fascia centrale, da sempre sostenuta dal Cremlino.

4. - Cooperazione europea e rapporti Est-Ovest.

Dal quadro sintetico e sommario sopra tracciato, si è visto che, per quanto riguarda il controllo e la riduzione degli armamenti, praticamente su tutti i tavoli negoziali da parte europea c'è assai più da domandare che da offrire. Anche se questo in parte nasce dal fatto che si tende a quantificare il negoziabile, mentre a favore dell'Occidente giocano talvolta fattori più qualitativi, quali la solidarietà atlantica o la superiorità tecnologica, ne può derivare la conclusione che l'Europa abbia poco da guadagnare e molto da perdere dallo sviluppo dei negoziati. Questa conclusione la porrebbe in una situazione o di resistenza, con annessi problemi di consenso interno, o di passiva accettazione. L'una e l'altra avrebbero diverse connotazioni e accentuazioni nei vari paesi, con conseguente effetto divisivo. Conviene pertanto sia allargare lo sguardo al complesso delle relazioni Est-Ovest sia valutare il diverso significato che avrebbe una maggiore coesione fra i paesi europei, tendenzialmente una comune Ostpolitik. Lo scambio fra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica, con relativa legge della domanda e dell'offerta, verte intorno a tre principali capitoli, che in buona parte richiamano i famosi "cesti" della CSCE: 1) la reciproca minaccia militare; 2) i nodi politici dell'Europa centrale, cioè la questione tedesca e l'Europa dell'Est; 3) le relazioni economiche.

Della prima si è detto, concludendo che da parte europea si è prevalentemente "demandeurs" verso l'Unione Sovietica (p.es.: riduzioni quantitativamente ineguali) oltre a esserlo verso gli Stati Uniti (p.es.: permanenza delle truppe americane in Europa). Quello che si chiede all'una e all'altra superpotenza è la cauzione di un rischio reciproco per la pace nel Vecchio Continente, cauzione che ha funzionato per quasi mezzo secolo, ma che è sempre scomodo far valere presso i diretti interessati, se questi danno l'impressione di volersene sottrarre, come succede nel presente tratto di tempo.

Senza alterare questo quadro fondamentale si è posto crescentemente per l'Europa occidentale il problema di svolgere in esso un ruolo meno passivo, obbiettivo in parte conseguito ma che impone nuovi passi verso i quali si delinea una strada allo stesso tempo lunga e stretta. Nella misura in cui un ruolo più attivo comporta una maggiore integrazione -secondo un'equazione a volte realistica a volte utopica, che non cessa di stare davanti agli occhi di ogni europeo- da una parte una convergenza europea nel campo della difesa potrebbe alienare gli Stati Uniti dal ruolo di protettori e dall'altra potrebbe

apparire all'Unione Sovietica come una minaccia supplementare e nel suo "fieri" avere l'immagine dell'antidistensione.

Di qui la strada stretta e, all'insegna della cautela, l'ipotesi di rinunziarvi. A parte le conseguenze politiche, culturali e psicologiche di una nuova incapacità europea a rispondere ad una sfida della storia -e, bene o male, il senso di una sfida storica si è diffuso in questi tempi in buona parte dell'Europa-, la volontà degli americani che i loro partner dell'altra riva dell'Atlantico, sostengano una parte più rilevante dell'onere della difesa è tale da rendere accettabile per loro una maggiore coesione (e quindi, eventualmente, una maggiore autonomia) della componente europea dell'Alleanza. Peraltro da parte sovietica l'interpretazione dell'integrazione comunitaria come una minaccia nei suoi confronti è stata gradualmente sostituita da una valutazione più oggettiva, anche se per ora limitata al contesto economico di essa. Del resto, soprattutto nei momenti di maggiore tensione con Washington, Mosca non ha mai cessato di sollecitare (singolarmente) i paesi europei a svolgere un ruolo più importante e più autonomo. E' stato solo da parte cinese che si è vista la connessione inevitabile fra tale maggior ruolo e l'integrazione.

Resta che i passi da compiere per realizzare l'integrazione europea nella difesa, passi anche strutturali e istituzionali, dovrebbero essere accompagnati da passi nella direzione di una politica concordata e possibilmente comune in materia di controllo e riduzione degli armamenti. Anche qui vi potrebbe essere qualche sviluppo istituzionale, come per esempio una specifica sede di consultazione, di confronto delle politiche nazionali in questo campo e di elaborazione di posizioni comuni, sull'esempio (da non prendere alla lettera) dell'americana "Agenzia per il controllo degli armamenti e per il disarmo". Gli scopi di una tale agenzia consisterebbero principalmente in: a) analisi di scenari di disarmo e sicurezza europea; b) studio approfondito dei controlli di verifica e formazione di esperti in questo campo; c) convergenza delle posizioni europee nei negoziati in corso; ed eventualmente d) rappresentanza di posizioni comuni. (dei punti suddetti si sottolinea l'esigenza di affrontare il problema dei controlli e delle verifiche degli accordi di disarmo, un campo nel quale USA e URSS sembrano aver compiuto un salto di qualità tecnico e concettuale con il trattato INF; da parte dei paesi europei si resta indietro nei confronti di un settore negoziale che potrà essere centrale e condizionante per accordi a venire).

Ma se è interesse degli europei non essere messi da parte in materia di negoziati sugli armamenti, che hanno per effetto di determinare il futuro della sicurezza nel continente, non è invece loro interesse che il dialogo Est-Ovest sia esclusivamente determinato da essi, tanto più che il peso politico e ancor più quello economico della Comunità e dei suoi stati membri è superiore al peso militare. Di qui l'importanza degli altri due "cesti" sopra menzionati, sia per il loro specifico merito, sia come parti di una visione ampia e comprensiva del quadro della sicurezza in un mondo che è sempre più interdipendente (come anche il Segretario generale del PCUS ora dice), visione che da parte europea dovrebbe essere sistematicamente sviluppata e fatta valere.

In materia di quadro politico dell'Europa centrale la consacrazione delle frontiere avvenuta negli anni '70 è stato un importante passo compiuto con l'attivo contributo dei paesi europei. La tesi che l'Europa in tale occasione

abbia dato tutto quello che aveva da dare non tiene conto del fatto che lo sviluppo, la stabilità e l'integrazione (parziale) dell'Europa occidentale rappresentano elementi di consolidamento del continente, a cui l'Unione Sovietica dovrebbe guardare (e forse sta guardando) con maggiore attenzione e disposizione, anche facendo paragone con la parte d'Europa che esse tiene sotto il proprio controllo. Ulteriori passi avanti, soprattutto nel senso dell'integrazione, non dovrebbero allarmarla in quanto costituiscono un quadro di inserimento e di controllo della Germania.

Anche qui converrà mettere in questione una tesi diffusa, secondo cui la priorità di Mosca di allontanare gli Stati Uniti dall'Europa sia tale da farle offrire l'unificazione tedesca in cambio della neutralizzazione. La neutralizzazione di un gigante economico sarebbe inevitabilmente di incerta durata, mentre potrebbe darsi come certo un effetto destabilizzante per il resto d'Europa, a Est come ad Ovest.

Tenere sotto controllo la questione tedesca costituisce la chiave per il resto del centro-Europa. Bisogna mettere bene in chiaro che quando ci facciamo sostenitori di una riduzione delle forze convenzionali e delle armi nucleari sul continente, è perché si vuole realizzare equilibri militari a più basso livello più che provocare l'allontanamento totale delle truppe sovietiche dall'Europa orientale. E' l'allentamento del giogo e l'evoluzione interna verso forme di regime più libere, aperte e pluralistiche che da parte occidentale si è invocato in passato e si deve continuare ad invocare, tanto più oggi se quel poco di dinamica che si manifesta di quando in quando nell'impero sovietico viene più dal centro che dalla periferia.

Analogamente, se paesi neutrali come l'Austria e la Svezia oggi, domani la Jugoslavia gravitano prevalentemente intorno all'Europa occidentale, questo non va interpretato come un'instabilità fra i sistemi, ma come un'estensione del ruolo di consolidamento che la Comunità esercitò nel Vecchio Continente. La sfera di influenza dell'Europa occidentale ha carattere essenzialmente economico. Lo sviluppo delle relazioni fra la Comunità da una parte e il Comecon e la stessa Unione Sovietica dall'altra, sta compiendo proprio in questi mesi dei passi avanti, soprattutto formali (riconoscimento e scambio di rappresentanze), il che non è senza importanza

Michail Gorbaciov ha esposto nel suo libro di grande successo tesi molto innovative in materia di cooperazione internazionale e limiti alla sovranità per far fronte ai grandi problemi globali del momento: la pace, lo sviluppo economico e la tutela dell'ambiente. Premesso che da parte nostra non si vedono questi problemi distinti da quello delle libertà individuali, politiche e sociali, e che peraltro siamo lungi dal ritenere il sistema occidentale esente da peccati, violazioni e insufficienze in materia, resta che il segretario generale del PCUS non dovrebbe far fatica a vedere nella Comunità europea la forma più avanzata -e purtuttavia così insufficiente- di istituzione fra gli stati e parzialmente al di sopra degli stati mirante a risolvere problemi che degli stati trascendono le dimensioni.

Ma torniamo alla relazioni economiche. Per propria vocazione l'Occidente, e l'Europa specialmente, hanno tendenza a penetrare nuovi mercati, fare nuovi investimenti, moltiplicare gli scambi. La capitali europee non hanno esitato a mettersi in contrasto con l'alleato americano sulla questione del gasdotto: questa posizione rispondeva non solo alle loro convenienze economiche (scambio

materie prime con tecnologia), ma anche alle esigenze di sicurezza di rifornimento. Si ha qui un esempio di quella che più sopra è stata chiamata "visione ampia e comprensiva della sicurezza".

Lo sviluppo delle relazioni economiche fra Est e Ovest e in generale un maggior inserimento dell'economia dell'URSS e di quella dei suoi alleati nel quadro internazionale non sono cose facili. Questo quadro è molto complesso: tensioni commerciali e scoordinamento macroeconomico ad Ovest, squilibri fra Nord e Sud e debito internazionale sono i ben noti titoli di altrettanti nodi dell'economia mondiale. Le relazioni economiche Est-Ovest risentono di diverse distorsioni: da una parte vi sono quelle derivanti dall'esigenza di controllare il trasferimento di tecnologie di potenziale uso militare; dall'altra vi sono i vincoli di un sistema cresciuto separato e retto da regole diverse. La normalizzazione non può che essere compiuta gradualmente.

ARMI NUCLEARI "DI TEATRO" NON COMPRESSE NELL'ACCORDO DI WASHINGTON
(i numeri sono approssimativi e indicano ordini di grandezza)

NATO		PATTO DI VARSAVIA	
A) Artiglieria, obici, ecc. riserva USA	2000 +4000	Artiglieria, obici, ecc. riserva URSS	6000 +4000
B) Missili Lance (80-120 Km) con guida terminale (Pluton, francesi	100 40)	Frog (50 Km), razzi + SS-21 (75 Km), missili con guida terminale	800
C) (300-350 Km se modernizzato) (Hades francesi, in costruzione)		Scud, missile impreciso, modernizzabile	600
D) Bombardieri a terra nucleari o "dual capable" riserva USA	1500 +1000	Bombardieri a terra nucleari o "dual capable" riserva URSS	2300 +1000
E) (SLBM francesi e inglesi	160)	SLBM, missili balistici su sottomarino	40
F) SLCM, Cruise su sottomarino	300 (x)	SLCM, Cruise su sottomarino	850 (x)
G) Bombardieri su portaerei (Francesi	600 (x) 40)	Bombardieri su portaerei	400 (x)
H) Bombardieri nucleari antisommersibili (alleati	450 (x) 140)	Bombardieri nucleari antisommersibili	200 (x)

(x) Data la facilità di spostare una piattaforma navale (sommersibile o portaerei) da un mare all'altro, sono riportate qui le quantità (arrotondate) relative agli spiegamenti globali e non solo quelli attribuiti (spesso pro quota) all'Atlantico e ai mari europei.

Fonte di riferimento: IISS Military Balance, 1987-88

iai ISTITUTO LOMBARDO
INTERPRETI ZOOLOGICI-ROMA

n° Inv. 8884

BIBLIOTECA